Iniziativa sindacale unitaria per la crisi del cinema

I membri del consiglio dei delegati delle *troupe* di scena, delle aziende tecniche, delle società di noleggio e dell'esercizio cinematografico, congiuntamente ai Comitati direttivi della Federazione provinciale di Roma della FILS-CGIL, FULS-CISL e UILS, si sono riuniti per esaminare i problemi posti dalla situazione in cui versa il settore cinematografico.

Ne dà notizia un comunicato, nel quale si precisa che nella relazione e negli interventi di molti delegati di base l'attenzione è stata posta maggiormente sulla crisi della cinematografia, causa di un rilevante abbassamento delle occasioni di lavoro del settore produttivo che rischia di ripercuotersi in tempi brevi su tutto il resto del settore cinematografico. In un lungo documento votato alla unanimità al termine dell'assemblea è detto, tra l'altro, che le ragioni della crisi sono profonde, che è semplicistico ridurle soltanto ed esclusivamente al tasso di interesse, alla riduzione della spesa pubblica, ecc. L'assemblea infatti è stata concorde nell'attribuire le maggiori responsabilità della crisi all'assenza di strumenti legislativi adeguati giudicando, ormai, e non da ora, largamente superata e non efficiente l'attuale legge che regola l'attività del settore.

Il documento, dopo aver quindi ribadito che soltanto una nuova legge di riforma può risolvere i mali che affliggono il cinema, sottolinea l'impegno della Federazione nazionale dei sindacati a promuovere iniziative che favoriscano la costruzione di una larga intesa a sostegno delle lotte che si riterrà necessario promuovere per far fronte alle gravi difficoltà del momento.

La Federazione dei lavoratori dello spettacolo informa infine di aver promosso una riunione unitaria delle organizzazioni e delle istanze sindacali di tutte le province e regioni presso il Centro di Ariccia, allo scopo di procedere ad un'analisi più dettagliata delle dimensioni e della portata della crisi e di prendere, in conseguenza, le decisioni più opportune.

« Ubu re » col Teatro della Convenzione di Firenze

Tetro sogno del reietto

Il nuovo allestimento del famoso testo di Alfred Jarry proposto in « prima » italiana al Belli di Roma dal regista Valoriani e dal suo gruppo

Impegnati da anni in una ricerca sulle « avanguardie » dell'ultimo secolo, incluso quel capitolo rischioso e controverso che è il Futurismo italiano, il regista Valerio Valoriani e i suoi compagni del Teatro della Convenzione di Firenze si sono incontrati (o scontrati) nell'*Ubu re* di Alfred Jarry (1873-1907), « nodo ancora inquietante per la cultura del nostro tempo », come essi stessi lo definiscono.

Progenitore indiscusso di molte, innovatrici tendenze letterarie e teatrali, nemico giurato della psicologia e del naturalismo sulla scena, Jarry, con la sua più celebre creatura, offre suggestioni e seduzioni innumerevoli, fra le quali la scelta è difficile, ma necessaria: nel senso, almeno, dell'accentuazione di questo o quell'aspetto. Perché, se è vero che (stando a Jarry) « Monsieur Ubu è un essere ignobile, quindi somiglia (dal basso) a tutti noi », ogni epoca, ogni società vi riconosceranno meglio una loro zona specifica.

L'Ubu di Valoriani e del Teatro della Convenzione, come ci appare nell'allestimento proposto ora, in « prima » assoluta, al Belli di Roma, ha qualcosa, insieme, del sottoproletario e del piccolo borghese; potremmo dirlo la sintesi di due disperazioni, da cui nasce l'ambiziosa rivolta, feroce quanto imbecille. Abbattendo il sovrano d'una Polonia di fantasia e sostituendosi a lui, Ubu vive il sogno tetro, maniacale di tutti i reietti privi di coscienza politica: taglia la testa ai nobili, elimina i funzionari, esercita la giustizia da sé, per il tornaconto proprio e dei suoi seguaci. Ma poi incappa nello Zar, emblema dell'ordine costituito, è sconfitto, costretto alla fuga. Le sue imprese deliranti continueranno, più tardi (non per nulla, *Ubu re* fu dedicato a Marcel Schwob, lo scrittore delle *Vite immaginarie*).

L'impianto della rappresentazione (opera di Maurizio Balò, che con Barbara Conti firma anche i costumi) rende sensibile la struttura piramidale del Potere. A livello della ribalta, prima della subitanea ascesa, ecco Ubu, sua moglie (una sorta di Lady Macbeth stracciona), i loro sodali: strisciano ginocchioni, lerci e loschi, quasi sospesi tra un reperto espressionista, già illuminato dall'ironia brechtiana, e un anticipo dell'universo desolato di Beckett. Su una pedana sopraelevata (ma sostenuta, significativamente, da bidoni di spazzatura) si svolge, in alternanza col piano di sotto, buona parte della vicenda. Al sommo si colloca una tavola sghemba, sorretta da sedie di legno: è il malfermo vertice dell'autorità; ma sarà pure la nave sulla quale s'involeranno, verso altri lidi, Ubu e tutta la compagnia, intonando un canto che echeggia il melodramma italiano ottocentesco (Bellini, Donizetti, o anche Verdi).

E' qui il momento più alto e originale dello spettacolo (le musiche sono di Carla Moser): quello che connette nella misura più esatta i valori perenni del testo, destinati ad attenuarsi un po' nella traduzione e riduzione (dello stesso regista), impossibilitate a restituire tutta la potenza linguistica, inventiva e deformante, dell'autore francese, con una problematica, storica e attuale, a noi più vicina; con un genere di « utopia » familiare, insomma, capace di suggerire imprevedibili quanto succosi accostamenti.

Nel complesso, ci sembra che Valoriani e i suoi attori denuncino qualche timidezza, qualche impaccio nello sfruttare appieno le risorse comiche del dramma, al di là e più in profondo dell'evidenza buffonesca delle situazioni, rilevata dalla mascheratura violenta e accesa (ma talora divagante) dei personaggi, fissati anche nella voce e nel gesto, come Jarry voleva, in guisa di fantocci. Una maggior scioltezza nei confronti del modello (che risale, occorre ricordarlo, al 1896 come stesura compiuta, frutto di varie elaborazioni) potrà del resto essere acquisita nel corso delle repliche.

L'esito globale è tuttavia notevole, e segnala una progressiva maturazione del gruppo toscano, in cui fanno spicco, accanto a Mario Pachi, un Ubu di corposa consistenza, l'ottima Cristina Noci (la signora Ubu), Antonio Petrocelli, Maurizio Manetti, Bruno Boschi. Calorose le accoglienze del pubblico. A Roma, *Ubu re* si dà fino al 12 dicembre.

Aggeo Savioli

L'attore Mario Pachi nella parte di Ubu re

La Filarmonica di Los Angeles a Roma

Mehta convince solo in Mahler

La celebre orchestra americana ha presentato un programma (che comprendeva anche Ives e Mozart) scarsamente rappresentativo delle sue qualità « sinfoniche »

Il maestro Zubin Mehta

Per la seconda volta, nel giro di pochi giorni, l'Auditorio di Via della Conciliazione, a Roma (vi si svolgono i concerti di Santa Cecilia), è stato preso d'assalto dalla folla degli appassionati. La prima, per merito di Sviatoslav Richter, lo scorso venerdì; la seconda, l'altro ieri, per il debutto romano dell'Orchestra filarmonica di Los Angeles, diretta da Zubin Mehta, attuale direttore stabile del complesso sinfonico californiano, fondato nel 1919, alla cui testa si sono alternati tra gli altri, Arthur Rodzinski, Otto Klemperer, Eduard van Beinum.

Zubin Mehta è certamente il direttore più adatto a continuare anche la serie di brillanti affermazioni alle quali l'Orchestra di Los Angeles è avvezza: basterà ricordare i numerosi concerti affidati a Bruno Walter, John Barbirolli, Leopold Stokowski, Thomas Beecham, Georg Solti.

Senonché, nuova per Roma (in una precedente *tournée* europea aveva toccato anche Milano e Venezia e questa è organizzata in collaborazione con l'Ufficio culturale dell'Ambasciata degli Stati Uniti d'America nella ricorrenza del bicentenario dell'Indipendenza degli USA), l'Orchestra di Los Angeles, per una curiosa contraddizione, ha presentato un programma che, per la metà, era scarsamente rappresentativo delle sue qualità « sinfoniche ».

Una certa scarsezza anche nell'impianto per così dire estetico, è emersa dalla strana scelta dei *Quattro pezzi per orchestra*, di Charles Ives, con i quali Zubin Mehta ha avviato il concerto. Si tratta di piccoli componimenti variamente manipolati dallo stesso autore (di uno la versione orchestrale non è neppure di Ives), i quali hanno avviato il programma con sonorità rarefatte (nulla di male, anzi), ma anche un po' sbrindellate (e l'orchestra era in formato ridottissimo). Ives poteva essere ricordato con una qualche pagina più piena e « aggressiva ».

Del pari, spaesata è apparsa la *Sinfonia in sol minore* K. 550, di Mozart. La predilezione che Zubin Mehta ha per questa pagina non si unisce ancora a un approfondimento della partitura, realizzata piuttosto meccanicamente, non senza qualche imprecisione fonica. Tant'è, circolava una certa aria imbarazzata alla fine della prima parte, con rinvio di tutte le speranze alla seconda, costituita dalla *Sinfonia n. 1*, di Gustav Mahler. E questa sì, è stata un'esecuzione memorabile.

L'orchestra era al gran completo (c'erano ben dieci contrabbassi), e Zubin Mehta si è esibito in un'esecuzione tirata fino allo spasimo, fonicamente grandiosa, con qualche eccesso compensato da passi stupendamente abbandonati al canto e ad estatiche evanescenze. In particolare è apparso centrato il terzo movimento, intenso e raffinato, ma anche improntato, nella parte centrale, a un clima già espressionistico, dischiudente un'ironia graffiante, che sarà poi cara a Brecht e a Kurt Weill.

Il successo è stato trionfale e il pubblico (c'era in platea il Presidente della Repubblica), attardatosi in sala, ha ottenuto anche due *bis*: la *Sinfonia* della *Forza del destino*, di Verdi, e una popolare marcia americana, confermante in definitiva più che un rigoroso stile, una certa propensione alla cordiale bonarietà emersa proprio nel tratto orchestrale (insistenti accordature, ingresso sul palco alla spicciolata).

Il secondo programma comprendeva ieri sera, tra un brano di Penderecki (*De natura sonoris*, n. 2) e la *Terza Sinfonia* di Copland, il *Concerto* op. 102, di Brahms, per violino, violoncello e orchestra, disimpegnato rispettivamente da Sidney Harth e Harold Dicteraw, prime parti dell'orchestra che, proveniente da Londra e Varsavia, proseguirà ora per Zagabria e Budapest.

Erasmo Valente

Franco Enriquez cade sul palcoscenico

JESI, 30

La prima rappresentazione delle *Notti bianche*, l'atteso spettacolo che vede il ritorno della Compagnia dei Quattro e il debutto di Franco Enriquez come attore, al fianco di Valeria Moriconi, è stata rinviata di una settimana: al 9 dicembre — anziché il 2 — al Teatro Pergolesi di Jesi.

Enriquez, che dello spettacolo firma anche la regia, ha fatto una brutta caduta da una scaletta del palcoscenico, mentre si accingeva a dirigere una prova-costumi. I medici dell'ospedale civile gli hanno riscontrato la frattura di una costola, l'incrinatura di due e un versamento all'apice del polmone. Al regista fiorentino è stata prescritta una settimana di riposo assoluto.

Sette giorni a Urbino

Incontro aperto su Pasolini e sulla cultura

All'approfondito dibattito si sono accompagnate proiezioni che hanno interessato in modo particolare il pubblico giovanile

Dal nostro corrispondente

URBINO, 30

Di tono decisamente « popolare » è stata la manifestazione su Pasolini dispiegatasi ad Urbino dal 21 al 28 novembre. Insieme con tutta una serie di interrogativi critici sul poeta e sul regista, sull'uomo e sull'intellettuale essa ha suscitato riflessioni anche per ciò che concerne la produzione e la fruizione della cultura.

Cominciamo dalla cronaca. Si sono presi in esame, anche nel vivace dibattito che ogni pomeriggio chiudeva la giornata di lavoro, vari aspetti dell'ideologia e dello stile di Pasolini: il cinema, la sua prima e la sua ultima produzione, i romanzi, le poesie, i saggi, gli *scritti corsari*, mettendo tutto in relazione con la sua posizione intellettuale e politica. E ne sono usciti validissimi spunti di approfondimento, meno frammentari rispetto a quanto si è fatto generalmente in questo anno nel senso della definizione della personalità dell'artista.

Pasolini intellettuale organico alla classe operaia (è la tesi di Borgna e di Volponi), sempre incisivo e stimolante nella battaglia delle idee, legato alla classe operaia e al PCI (è quanto hanno sostenuto Toti e Gualtiero De Santis), o necessariamente disorganico, come è parso a Scalia e ad Anna Panicali? Pasolini che si apre al cinema per distrazione (come ha detto Volponi) o per una ulteriore ricerca tesa a definire in altro modo le proprie posizioni politiche e culturali (secondo il pensiero di Borgna e di De Santis)? Altri apporti di grosso rilievo sono venuti da Guido Calvi (che ha dato al dibattito il taglio politico del processo), da Mariella Bettarini, Nicola Ciarletta, Gastone Venturelli, da Franzoni, dalla Marchi, da Umberto Piersanti.

Ma al di là di questi risultati, il convegno di Urbino è stato anche un momento per riflettere su come produrre cultura e su come fruirne. Infatti la partecipazione del pubblico, sia alle proiezioni, sia ai dibattiti, mai venuta meno nel corso della settimana, sta a dimostrare, a nostro avviso, che la cultura non è prodotta solo dagli « addetti ai lavori » e che, di contro, essa ha una sua validità quando c'è rispondenza dialettica nel pubblico, nella gente che ascolta e interviene sulle cose e sulle questioni, pur non avendo a volte conoscenze specifiche o specialistiche. Produrre cultura significa coinvolgere il pubblico in un discorso che solleva dubbi e interrogativi, che non si chiude a priori su tesi e dati stabiliti *mass-mediali* e senza critica. Era, d'altronde, lo stesso Pasolini che ribadiva questo ai giovani della FGCI nella manifestazione del Pincio nel settembre 1975.

In questo senso è stata sintomatica la partecipazione dei giovani, che gli organizzatori hanno positivamente coinvolto anche per quanto riguarda la parte dedicata al cinema. Si sono infatti avute proiezioni particolari per gli studenti delle scuole superiori: e la cosa è tanto più rimarchevole in quanto il programma comprendeva film sperimentali, di ricerca culturale e linguistica spesso di non facile lettura, difficilmente reperibili, « minori » non nei loro risultati, che sono a volte assolutamente eccezionali, come gli *Appunti per una Orestiade africana*.

Maria Lenzi

RAI TV

oggi vedremo

L'affare Rosenberg

Eccoci giunti alla fine dello sceneggiato dedicato all'*Affare Rosenberg*. Stasera, alle 20,45, va in onda sulla Rete uno la quarta e ultima puntata. La conclusione di questa vicenda è nota a tutti: contro di essa, contro l'infame assassinio di stato, si levò, nel lontano 1953, lo sdegno e la protesta di tutto il mondo civile.

Maccartismo, fascismo, capitalismo, anticomunismo, restrizioni delle libertà individuali sono stati fra i temi più o meno direttamente evocati nel corso del filmato sul processo Rosenberg cui abbiamo assistito. Per un'informazione errata, avevamo creduto che le puntate fossero cinque, e non quattro. Ce ne scusiamo con i lettori. Ma cogliamo l'occasione per insistere su una proposta che è già stata avanzata: far seguire allo sceneggiato una quinta puntata, alla quale possano partecipare tutti coloro che furono tra i protagonisti — in un modo o nell'altro — di quella tragedia. Dai figli dei Rosenberg, Robert e Michael Meeropol (che hanno ricostruito la tragica vicenda dei loro genitori e la propria in un libro pubblicato anche in Italia, da Garzanti, e significativamente intitolato *Siamo vostri figli*), a Morton Sobell, che fu condannato a trenta anni di prigione, a David Greenglass, fratello di Ethel e principale testimone di accusa, ad altri: telespettatori, giovani, storici, eccetera, che hanno seguito la ricostruzione televisiva della tragedia. Sarebbe questo un modo nuovo di affrontare il discorso su un brano di storia contemporanea, propostoci da un filmato basato sui documenti del tempo, anche per verificare come e in che misura è mutato l'atteggiamento non solo dei protagonisti di allora, ma anche del pubblico di oggi rispetto ad una vicenda che riguarda tutti noi.

Losey e il militarismo

Sulla Rete due, in alternativa ai Rosenberg, va in onda l'ultimo numero, il decimo, della prima serie di *Ring*. E' questa sera la volta, dopo Craxi e Berlinguer, del segretario della DC, Benigno Zaccagnini.

Di Joseph Losey vedremo poi, alle 21,30, il film *Per il re per la patria* che il regista girò nel 1964, subito dopo *Il servo*. Il film narra la storia di un disertore della prima guerra mondiale e del processo cui egli viene sottoposto dopo la cattura. Una metafora che serve a Losey per denunciare con forza e durezza il militarismo, la disciplina militare e soprattutto la classe borghese, avida e guerrafondaia, che fonda il proprio potere sulla violenza e sulla sopraffazione.

le prime

Teatro

La professione della signora Warren

Al Valle, si dà *La professione della signora Warren* di George Bernard Shaw, protagonista Sarah Ferrati, che ne fu già interprete nel lontano 1942 (allora crescendosi l'età, oggi calandosela alquanto), regista l'americano Jérôme Kilty, soprattutto famoso, o famigerato, quale autore di *Caro bugiardo*.

Quella di Shaw resta, comunque, una bella e forte commedia, almeno nel suo nucleo essenziale, anche se la asserita « sgradevolezza » può essere sfumata nei circa ottant'anni trascorsi dalla sua composizione. Come sappiamo, il contrasto si accentra fra Kitty Warren, che, venendo dalla miseria, ha acquistato fortuna nell'industria della prostituzione, e sua figlia Vivie, fatta educare da lei secondo i canoni del perbenismo. Ed è appellandosi alla propria « superiorità convenzionale di donna rispettabile » (ma se ne rende conto) che appunto, da principio, Vivie fustiga il « modo di vivere » materno. Cosicché la genitrice avrà facile gioco nell'argomentare la scelta un di compiuta con le « circostanze » nelle quali si trovò, fanciulla povera e senza aiuto.

Ma, oggi, cioè all'epoca della vicenda propostaci da Shaw, Kitty è comproprietaria d'una catena di bordelli nell'Europa continentale, ed ha per socio e finanziatore un rispettabile baronetto. Siamo di fronte a una delle tante forme dello sfruttamento capitalistico. A ciò Vivie si oppone. Rompe con la madre, respinge gli insidiosi pretendenti alla propria mano, si mette a lavorare, disposta a cimentarsi con le difficoltà, con le ristrettezze, se necessario con la solitudine. Decisione dettata non da generico moralismo, ma da un'albeggiante coscienza sociale e femminista.

Certo, nell'allestimento di Kilty, inquadrato nella scenografia paranaturalistica di Mischa Scandella (che sa fare davvero di meglio) e abbigliato nei costumi da repertorio di Mario Ambrosino, è arduo percepire i segni di quella « infallibile serenità », di quel « contagioso buonumore » che il giovane Brecht, affascinato, riconosceva in Shaw. Qui siamo (a parte qualche modesta libertà pressasi dal traduttore Leonardo Bragaglia) a una versione corretta, piatta, senza problemi. Sarah Ferrati si tiene stretta, in particolare, a quanto vi è di apertamente « recitatorio », « declamato » nel suo personaggio: alle componenti più visibili, dunque, di quella che è una più complessa ipocrisia. Ma dice assai bene il racconto, drammatico e sarcastico, dell'infanzia della signora Warren.

Paola Bacci è Vivie, con un piglio franco, quasi brusco, che non dispiace. Appena discreto, e non sempre, il contorno: Andrea Giordana, Mico Cundari, Guido Lazzarini e Silvano Tranquilli, l'altra sera giù di voce. Alla « prima », successo cordialissimo, con applausi anche nel corso dell'azione.

ag. sa.

Morto l'attore Godfrey Cambridge

LOS ANGELES, 30

E' morto sul *set* mentre impersonava il presidente dell'Uganda Idi Amin, Godfrey Cambridge, uno dei più noti attori neri del cinema e della televisione americana. Il film che Cambridge stava girando per conto della catena televisiva ABC, si intitola *Vittoria ad Entebbe* ed è una ricostruzione del proditorio attacco israeliano compiuto l'estate scorsa contro l'aeroporto ugandese.

controcanale

CRISI, DISOCCUPAZIONE, LOTTE — *Sono state trasmesse ieri, sulle due reti, alla stessa ora, in tal modo rinnovando l'assurdità di una mancata programmazione e di un minimo di coordinamento, due trasmissioni pressoché analoghe, entrambe incentrate sul problema della occupazione, e in particolare di quella femminile.*

Nella prima parte di Scatola aperta, *della rete uno, abbiamo assistito ad un lungo e purtroppo confuso (grazie all'intervento determinante del moderatore) dibattito fra Luciano Lama ed Enzo Forcella sul tema degli intellettuali e della crisi. La discussione prendeva le mosse dal dibattito di più vaste dimensioni in atto nel paese, al quale hanno dato un importante contributo sia l'articolo del compagno Tortorella apparso su queste colonne, sia alcune pagine dell'*Intervista sul sindacato *di Lama, curata da Massimo Riva per le edizioni Laterza.*

A questo incontro ha fatto seguito un servizio di Franco Biancacci dal titolo L'angelo della scrivania. *Il documento della rubrica* Dossier, *della Rete 2, analizzava invece il caso della Bloch, l'industria di calze che ha recentemente dovuto chiudere i battenti gettando sul lastrico migliaia di lavoratori (l'85% donne) delle quattro fabbriche sparse in varie regioni italiane.*

Il servizio di Biancacci, che aveva l'ambizione di indagare sulle difficoltà crescenti per la donna nel mondo del lavoro, si è purtroppo risolto in un'accurata descrizione di una vicenda di cronaca dagli squallidi contorni piccolo-borghesi. Il caso dell'impiegata milanese che alcune settimane fa fu licenziata per essersi rifiutata di lavorare a contatto di gomito con il suo capufficio che l'insidiava, avrebbe dovuto in realtà costituire il pretesto, l'occasione per una analisi di ben più largo respiro sulle condizioni e sull'organizzazione del lavoro in un'azienda italiana, un caso « esemplare », insomma, per cercare una verifica della subalternità, strumentalmente usata dai padroni, della donna rispetto all'uomo.

Si è fatto invece esattamente il contrario. Gran parte del servizio si è infatti risolta in una inchiesta su un pettegolezzo, sul fatto in sé, del quale ci sono stati illustrati tutti i possibili pruriginosi risvolti. I dati sull'occupazione femminile e sulla drammatica situazione attuale si sono così trasformati in un pretesto per un servizio su un caso da rotocalco rusconiano.

Quanto diverso, invece, l'uso degli stessi dati nel Dossier *curato da Sennuccio Benelli per il suo servizio sulla Bloch. Pur se a tratti il commento si sovrapponeva non solo alle immagini, ma alla stessa cronaca, dandoci informazioni di scarso rilievo, nell'economia complessiva del programma, per la comprensione del fenomeno, il* reportage *è riuscito ad entrare nel vivo del dramma delle operaie licenziate e delle loro lotte, semplicemente facendole parlare. Siamo così entrati in fabbrica durante un'assemblea, ma anche in una casa trasformata in un laboratorio ove tre donne vivono, duramente, di lavoro nero. Dal raffronto fra la situazione della Bloch e quella di Castel Goffredo, la Prato delle calze, abbiamo compreso come dietro tutta la manovra che ha portato al fallimento della prima vi siano, oltre al resto, anche precise volontà politiche espresse per esempio dal governo tedesco, sulla base di una sorta di ricatto europeistico, in nome e per conto dei grandi gruppi stranieri spaventati dalla concorrenza italiana.*

Un servizio talora slabbrato, dunque, ma che aveva il pregio di dire le cose per quelle che sono, attraverso la voce e la testimonianza diretta delle protagoniste.

f. l.

programmi

TV primo

9,00 SPORT
Da Aprica: sci femminile
12,30 SAPERE
« Il paesaggio rurale italiano »
13,00 OGGI DISEGNI ANIMATI
13,30 TELEGIORNALE
14,00 OGGI AL PARLAMENTO
14,15 CORSO DI TEDESCO
17,00 PROGRAMMA PER I PIU' PICCINI
17,20 LA TV DEI RAGAZZI
« Circostudio ». 9a puntata
18,15 SAPERE
« Processo a Robespierre »
18,45 TG1 CRONACHE
19,20 TRE NIPOTI E UN MAGGIORDOMO
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20,00 TELEGIORNALE
20,45 L'AFFARE ROSENBERG
Quarta ed ultima puntata.
22,00 MERCOLEDI' SPORT
23,00 TELEGIORNALE
23,15 OGGI AL PARLAMENTO

TV secondo

12,30 NE STIAMO PARLANDO
13,00 TELEGIORNALE
13,30 LA RETORICA NELLA CULTURA D'OGGI
17,00 TV2 RAGAZZI
18,30 SAPERE
« Informatica »
18,30 TELEGIORNALE
18,45 DROPS
19,45 TELEGIORNALE
20,45 TG2 RING
21,30 PER IL RE E PER LA PATRIA
Film.
23,15 TELEGIORNALE

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane; 7,20: Lavoro flash; 8 e 40: Ieri al Parlamento; 9: Voi ed io; 1: Tribuna politica (PRI); 11,30: La donna di Neanderthal; 12,10: Per chi suona la campana; 12,45: Qualche parola al giorno; 13,30: Identikit; 14,05: Itinerari minori; 14,30: Saluti e baci; 15 e 05: Lo spunto; 15,35: Primo Nip; 18,30: Anghingò; 19 e 15: Asterisco musicale; 19: GR1 decima; 19,25: Appuntamento; 19,30: E invece di vedere ora ascoltate; 20,30: Lo spunto; 21,05: Il concertone; 22,30: Data di nascita; 23,15: Buonanotte dalla Dama di Cuori.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Più di così; 8,45: 50 anni d'Europa; 9,32: Romantico trio; 10: Speciale GR2; 10,12: Sala F; 11: Tribuna sindacale (Cisl); 11,35: Le interviste impossibili; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il discomic; 13 e 40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Marco Polo; 15,45: Qui Radiodue; 17,30: Speciale GR2; 17,55: Made in Italy; 18,33: Radiodiscoteca; 15,30: Il convegno dei cinque; 20,40: Né di Venere né di Marte; 21,20: Miles Davis; 21 e 29: Radio 2; 22,20: Rubrica parlamentare.

Radio 3°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,45, 7,45, 10,45, 13,45, 18,45, 19,45, 23; 6: Quotidiana radiotre; 8,45: Succede in Italia; 9: Piccolo concerto; 9,30: Noi, voi, loro; 11,10: Operistica; 11,40: Manon Lescaut; 12: Da vedere, sentire, sapere; 12,30: Rarità musicali; 12,45: Una risposta alle vostre domande; 13: Dedicato a; 14,15: Speciale tre; 14,30: Disco club; 15,30: Un certo discorso; 17: Scene finali d'opera; 17,45: La ricerca; 18,15: Jazz giornale; 19,15: Concerto della sera; 20: Pranzo alle otto; 21: Weber nel 150. della morte; 22: Musicisti italiani d'oggi; 22,40: Idee e fatti della musica.